MARCO SALVIO OTTONE

OTTAVO IMPERATORE ROMANO

Azione Accademica

DA RAPPRESENTARSI
NEL GIORNO NATALIZIO
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI

FRANCESCO TERZO

Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.
NEL DOMESTICO TEATRO
COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
ALLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA
DA' SIGNORI CONVITTORI DEL COLLEGIO
DE' NOBILI DI MODENA

L' Anno 1762.

IN MODENA,
Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stamp. Duc. Con lic. de' Superiori.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA
20/b

ARGOMENTO.

MArco Salvio Ottone, ucciſo Sergio Galba, fu acclamato Imperadore da' Pretoriani in Roma; il che inteſoſi da Aulo Vitellio, il quale allora comandava un Eſercito nella Germania inferiore, fe' pratica in modo, ch' egli pure fu ſalutato Imperadore nella Colonia Agrippina dalle legioni Germaniche. Quindi nata oſti-

natiſſima guerra fra queſti due pretendenti dell' Impero, dopo molte battaglie finalmente da Vitellio fu rotto lo eſercito di Ottone a Bedriaco borgo in Italia tra Cremona, e Verona. Ottone, il quale con queſta battaglia avea ſperato vincendo di terminare la guerra, e ceſſare le ſtragi de' Cittadini Romani, udita la triſta novella in Breſcello, dove allora trovavaſi, venne in penſiero a coſto eziandio della propria

pria vita di procurare ad ogni modo la pace alla Repubblica afflitta. In fatti non iscorgendo altra via per giugnere a questo fine, mentre lo Esercito suo, ch'era pur anche assai forte a contrastare all' Emulo la sede Imperiale, negava di cedere, e consigliavalo anzi, e si offriva di volerlo sostenere nella sua dignità, egli con animo generoso il bene della Repubblica alla sua vita anteponendo di sua mano

s' ucci-

s' ucciſe, laſciando pieni d' affetto per lui, e di ammirazione i Soldati non meno che tutti i Senatori Romani, i quali ſeguitato lo aveano in queſta guerra per onorarlo.

G. Cornel. Tacit. Hiſtor. Lib. II.

PRO-

PROTESTA

DEGLI AUTORI.

Le Parole Fato, Destino, Dei, e simili sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

ATTO

ATTORI.

MARCO SALVIO OTTONE Imperadore Romano.
Sig. Giovanni Campo di Rovigo Accademico di Lettere, e d' Armi.

PLOZIO FERMO Prefetto del Pretorio.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Camillo Spreti Ravennate Accademico di Lett., e d' Armi.

SALVIO COCCEJANO Nipote di Ottone.
Sig. Pier Leone della Corgna Perugino.

VIRGINIO RUFO Consolo Eletto.
Sig. D. Carlo Guaita Milanese Accademico di Lettere.

RUBRIO GALLO Legato di una Legione.
Sig. Conte Giacomo Moreni Modanese.

CERIO SEVERO Tribuno de' Pretoriani.
Sig. Andrea Delfino N. U. Veneto.

SULPIZIO FLORO Cittadino Romano.
Sig. Conte Federico Martinengo Bresciano N. U. Veneto.

La Scena è in Brescello sul Pò.

AZIO.

AZIONE PRIMA.

Ottone ad una Tavola assiso in atto pensoso; sulla quale veggonsi alcune lettere aperte.

Guardie nel fondo della Scena.

DAtti omai pace, Otton. De la trascorsa
Tua vita rea la torbida memoria
Assai ti tormentò. Siamo anche in tempo
Sicchè fra 'l lume di più nobil' opre
De l' ombre antiche alfin l' orror si perda.
Oh, dei delitti de' mortal secreta
Frode fatal, che il lor sembiante orrendo
Allor sol mostran, che si son commessi!
Con qual piacer queste Memorie in pria
accenna le Lettere, che sono sulla Tavola.
Lessi, e rilessi, onde i Fautor miei compri
Già mi s' offriro ad occupar l' Impero!
Ahi, ma oggetti d' orror di pentimento
Or mi son fatte, che le tante stragi
Vengono a rinfacciarmi, onde la Patria
O' insanguinata!... Ah, non più inulte andrete
Su la riva di Stige Ombre tradite
Di Galba, e di Pison, che il mio rimorso
Fa le vostre vendette... Ma non troppo
Diamoci in preda a moderati affetti,

Che la virtù degenerar potria
s' alza da sedere.
Alla fine in viltade. A me il Prefetto
alle Guardie.
Del Pretorio si chiami. Io sul bel fiore
De gli anni miei, io Imperador di Roma
O' largo campo, e lungo spazio ancora,
Onde servire a la virtude.

Plozio Fermo, e detto.

Ottone. E bene,
O Fermo, abbiam dal Campo ancor riscontro
Che siasi l' ordin mio di dar battaglia
Prontamente eseguito?
Fermo. Nò, Signore,
Ma de' tuoi Capitan la nota fede
Dubitarne non lascia. Io, se non erro,
Contando il tempo che di quì spedito
Co gli ordin tuoi fu il Messagger Numida,
Penso, che appunto questo giorno stesso
Il giorno sia de la battaglia, e spero
Che questo giorno alfin fra te decida,
E il tante volte da le tue vittrici
Legioni battuto emol Vitellio,
La sorte de l' Impero.
Ottone. I Numi, Amico,
Compian gli augurj tuoi. Io di sì lunga
E sanguinosa Guerra omai mi sento
Nojato, e stanco, e bramo il dì che fine
Diasi a' contrasti, ed al versar il sangue
Dei Cittadini, e degli amici miei.

Oh, se gl' Idii consentiran ch' io possa
Toglier di mezzo, ed abbassar alfine
De lo sfacciato mio rival l' orgoglio,
Quanto diverso da quel ch' era in prima
Voglio, che vegga, e provi Roma Ottone?

Sulpizio Floro, e detti.

Floro. Signor, Apportatore a te vengh' io
Di fausta voce, che si è sparsa, e corre
Per le bocche di molti.
Ottone. E qual è, Floro?
Floro. Nel punto che tue Schiere a dar battaglia
Si presentaro a i Vitellian, si dice,
Che allor fra questi un fier tumulto insorto
Ribellarsi a Vitellio, e al fin gridaro
Te il solo, e vero Imperador di Roma.
Ottone. E' questa voce avventurosa in vero,
Ma non è che una voce, e niuna fede
Può meritar. Ma si sa come giunta
Qui sia in Brescello, e da chi sparsa?
Floro. Un certo
Passagger dicon, che da Bedriaco
Partissi allor che il fatto avvenne, e quinci
Passò, di tal novella autor vien detto.
Fermo. Dubbie son queste incerte voci, e spesso
Per vano genio suscitate, o ad arte.
Pur fallace non è sempre la Fama;
E se talor non è verace in tutto
L' è in qualche parte almen. Ma o vero, o falso
Che siasi questo grido, a te non lice
Or disperar di un fortunato evento.

Senza il favor di ribellate ſchiere
De' tuoi Duci la fè, de' tuoi Soldati
Il valor, e l' affetto una più bella
E più nobil Vittoria a te daranno.

Ottone. Io vò che al campo ſi ſpediſca parte
Di mie Coorti, onde ſe vera è queſta
Ribellion, ſerva il partito noſtro
Più ad animar, ſe falſa, a far più certa
Col loro ſoccorſo la vittoria. Fermo,
Tu de' tuoi Pretorian parte ſu l' armi
Fa che ſia meſſa; ed al partir ſien pronti
Prima, che il Sol porti al meriggio il giorno.

Varj aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picca, e Bandiera, cui ſottentra una Gioſtra fra alcune Coorti Pretoriane, e alcune Schiere della Miſia, col maneggio dell' Aſta, indi vengono

Salvio Coccejano, e Virginio Rufo.

Coccejano. Dunque la fama, che quì ognor più creſce
De la rivolta, onde a favor d' Ottone
I Vitellian ſi dichiarar, tu, o Rufo,
Vana la credi, e di bugiarda accuſi?
Si dice pur che il Paſſagger, che queſta
Nuova quì ſparſe, teſtimon di viſta
Fu del tumulto. E a che mentir vorrebbe
Uom che nullo intereſſe à nel partito
Di Vitellio, o nel noſtro?

Rufo. Ma codeſto
Paſſaggero dov' è, che a noi l' evento
Quì in perſona aſſicuri? A che non viene

A ri-

A ricever da Otton l' ampia mercede;
Che per sì fausto avviso a lui darebbe?
E poi; dal tempo, che si dice insorta
Questa sedizion Messo a quest' ora,
Noi ne avremmo dal campo. E' a te pur nota
La diligenza de i supremi Duci
Paullino, e Celso per non porre in dubbio
Che avesser ritardato un tanto avviso.

Coccejano. Rufo, tu mostri i prosperi successi
De l' armi di mio Zio non bramar troppo;
Nè troppo a te piacer, ch' io aspiri, e cerchi
Che, poichè Otton privo è di figli, al fine
Di questa guerra me Nipote elegga
E a l' Impero m' adotti. Ma rammenta
Che t' à Consolo eletto, e t' ama Ottone.

Rufo. Tu ancor se' Giovan, Coccejano, e ancora
De le cose maestra esperienza
Non governa tua mente. Io perchè a un vano
Susurro non dò fede a te sospetto
Sarò di non bramar lieta la sorte
Ai progressi d' Ottone, e di sua casa?

Coccejano. Ma io sò pur, che se accadesse mai
A le cose d' Ottone, e a la sua vita
Qualche evento funesto an già i Soldati
Di queste Legion l' occhio fermato
Su di te per l' Impero?

Rufo. Io il fren non reggo
De i pensamenti altrui. Più assai del mio
Amo il ben de la Patria, e più d' ogn' altro
Ardo di brama, che le stragi, e il sangue
De la civil discordia in alcun modo
Abbiano fine omai. E perchè veggo

Che più al pubblico ben giova, che Ottone
Fatto amator di pace, e di virtude
Prevalga, e imperi, così a lui desio
E spero, e prego da gli Dei felice
Di questa guerra sì crudel l' evento.

Coccejano. E se Otton me adottasse, e che diresti?
Mi saresti contrario?

Rufo. Io se vedessi
Che Roma in te sperar potesse un forte
E saggio Imperador n' esulterei
Dentro il mio cor, ed a giurarti fede
Il primiero sarei.

Coccejano. Quì giugne Ottone;
Lasciami sol con lui.

Rufo. Resta a tua posta. *parte.*

Ottone, Coccejano, e Guardie.

Ottone. Te appunto solo, o Coccejan, chiedea.

Coccejano. Ed io te pur, Signor, che debbo aprirti
Alcun sospetto mio.

Ottone. Per questi appunto
Sospetti tuoi, onde mal cauto ognora
Parli con molti, e le tue mire al Trono
Scopri con rischio d' eccitarne contro
Odio, ed invidia, e ch' io parlar ti debbo
Ed a guardarten consigliarti. Or dinne
Prima quai sien questi sospetti.

Coccejano. Io temo,
Signor, di Rufo. Egli non sembra punto
Di questa guerra nel felice evento
Interessarsi; e nel suo volto amico

Temo

Temo l' adulazion, che a questi tempi
Regola è fatta di prudenza iniqua.
Odo di più, che fra i soldati spesso
Di lui si parla con favor, e quando
Alcun sinistro ne avvenisse, forse
Potrian gridarlo Imperador.

Ottone. Qualunque
L' affetto sia che a la virtù di Ruso
Abbian le legioni, ombra non veggo
Onde temer, che la lor fede, e il loro
Amor, finchè son vivo, a me si tolga.
Ma a te, cui troppo il giovanil desio
Per lo scettro imperial fomenta, e accende,
Par tutto in colpa, che tu infra le mani
Non per anche lo stringa. Or senti, o figlio,
Che tal mi sei, poichè con questo nome
Io non ho chi chiamar, lascia omai queste
Tue inquiete premure, e a la fortuna
Dà loco, e al tempo. Nel bollor di questa
Guerra fatal nulla è a tentar, ma solo
A far sì, che n' usciam con gloria al fine.
Già da gli Dei, che fino ad or di quante
Battaglie si son date a me di tutte
Dieron Vittoria, ancor di questa spero
E mi prometto un esito simile.
E se fosse mai ver che la sua armata
Vitellio avesse abbandonato, io sono
Di già senza nimici, e fermo in trono
Co i voti, e col piacer d' Italia, e Roma;
Altro non resta a me, che dar la pace
A la mia Patria e de' passati danni
Far che omai si ristori, e si riposi.

Va,

Va, Coccejano, ed a gli Dei la cura
Lascia de la tua sorte.
Coccejano. In te, Signore,
Tutte riposte son le mie speranze. *parte.*

Fermo, e detto.

Ottone. E ben, Fermo, disposte a la partenza
Son le scelte Coorti?
Fermo. Appunto; e liete
Di loro elezion van con certezza
D' aver vittoria, e terminar la guerra.
Ma io credo, Signor, questo soccorso
O tardo, o inopportun.
Ottone. Perchè?
Fermo. *Se questo*
E' come io penso il dì de la battaglia
Non giugne a tempo di pugnar, se poi
E' di Vitellio l' abbandon pur vero
Non troveran nel campo al loro arrivo
Nimici da combattere.

Rubrio Gallo, e detti.

Gallo. Signore,
Un servo mio, che a Bedriaco io avea
Per cosa mia, sono alcun dì, spedito
Con liete nuove ora dal campo è giunto.
Testimon di veduta egli assicura,
Non già che sia sedizion insorta
Frà i Vitellian, ma sì che al primo albore
I nostri gli attaccar con tal corraggio

E sorte sì felice, onde in briev' ora
Rotte, e respinte con valor le prime
File, già l' altre in iscompiglio poste
Diersi a la fuga, e le incalzaro i nostri
Fino a gli alloggiamenti; e pur restava
De l' esercito tuo la maggior parte
Ad entrar in battaglia.

Ottone. A gli Dei lode
Che finirem la guerra. Ma cotesto
Tuo servo vide de la pugna il fine?

Gallo. Nò, Signor, che il desio di recar tosto
Sì fausto avviso il fe partire allora.
Però ne l' atto, che partiasi ei vide
Che il restante di nostre legioni
Di già entrava in battaglia, e con allegre
Vittoriose voci iva correndo
A caricar più ognora il già confuso
Sbaragliato nimico. In somma ei giura
Che in tale stato egli lasciò la pugna,
Che prometter possiamci una sicura
E compiuta Vittoria.

Ottone. Adunque, o Fermo,
Per or di queste schiere a marciar scelte
Sospendiam la partenza. Entro di questo
Giorno dal campo aver dovremmo il Messo
Che ne accerti del fin lieto, e felice,
Com' ora lo speriam, de la battaglia.
Oh, quì de le contese, e de le stragi
Il corso omai s' arresti, e la civile
Guerra non vegga io più sparger per tutto
Il Roman sangue! Altra vaghezza, Amici,
Non nudre Otton, che ristorarvi omai

De le lunghe fatiche, e ſe la Patria
Per me fu involta infra tumulti, e riſſe,
Timori, e morti ad una ſtabil pace
Tornarla alfine, e ad un ſoave Impero.
Io da i propizj Dei dal buon deſtino
Di Roma riconoſco or queſto nuovo
Genio del cor, che a la quiete, al bene
De la mia Patria, e a la virtù m' inchina.
Andiam, miei Fidi, e col far noto a tutte
Le noſtre legioni, il fauſto annuncio
Sen rallegri la ſpeme, e in lor più ſempre
Si raccenda la fede al noſtro Impero.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Signor Conte Luigi Porto Vicentino Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

Ballo

Ballo Primo.

ALl' aprirsi della Scena vedesi deliziosissima Campagna ornata d' ogni intorno di verdeggianti, e fioritissime Piante, e principalmente sparse in abbondanza per ogni dove di Viti cariche d' Uve, le quali vie più rendono ameno il sito, per essere queste in certi luoghi leggiadramente tirate da un albero all' altro, onde vengono a formare varj leggiadri festoni, e in altri deliziosi Pergolati, così però il tutto disposto, che nella lontananza si scorge la famosa Città d' Atene.

Nel principio del Ballo vedesi Bacco nel suo maestoso Cocchio di pampinose Viti adorno tirato dalle Tigri, e accompagnato da Selvaggi, con alla mano i suoi Tirsi da' Scudieri, e da altra gioventù di Campagna. Servito da suoi Scudieri Bacco discende dal Cocchio, e questo vedesi trasformato in una ben architettata Macchinetta di candidi marmi lavorata a Nicchie, Urne, e volute, da cui spruzzando varie Fontane di vino, formano un gran velo nel mezzo, e alle parti varj giuochi del medesimo prezioso liquore.

Formasi dappoi da Bacco, da Selvaggi, da Scudieri, e dall' altra Gioventù di Campagna tenente questa tra mano pampinosi Festoni di Uve la leggiadra festivissima danza, tutta spirante gioja, ed allegrezza onorando in simil guisa il valore di questa divinità, per le tante Vittorie da Esso lei riportate nell' Indie, e per avere Essa medesima, secondo il favellar de' Poeti, inventata l' arte di piantare le Viti.

CANTATA PRIMA.

L' OMBRA D' AUGUSTO.

Deh, quai trifti, ed egri giorni
Quanta ftrage, e quanto lutto
Va guidando da per tutto
Per le vie della mia Roma
Del regnar l' avidità?
Tempi lieti in cui 'l Romano
Forte acciaro fol bevea
Oftil fangue, e fi vedea
Sull' augufto Campidoglio
Seder l' alma libertà!
Deh, quai ec.

Belle fponde del Tebro
Su cui già un tempo con piacer mirai
Paffeggiar lieta la mia gloria, e altera;
Da quell' aria primiera,
Oh quanto mai cambiate ora ritorna
A rivedervi da gli Elifi Augufto!
Fin nel beato mio foggiorno fpeffo
Son dal rimorfo oppreffo
D' aver aperta il primo
La via a sbandir la libertà latina;
E a rendervi per fine

Sotto

Sotto il giogo d' un ſolo egre, e meſchine.
Quante lagrime oh quante!
Vi reſtano a verſar ſotto l' impero
Di Regnator crudeli, i quali a gara
Lo ſcettro imperiale
Togliendoſi l' un l'altro avidamente,
A vicenda ſul trono ſederanno
Sempre cangiando imper, non mai tiranno;
E ognor ſarete ingombre
Di ſtrage, e di ruine.
Ma voi beate, voi felici, e liete
S' alfin poi queſti almeno
Il bel core d' Ottone avranno in ſeno.

No, l' antica virtude non langue
Entro il ſangue de' prodi latini,
Nè il bel Genio di gloria, e d' onor.
Con bell' atto magnanimo, e forte
La ria ſorte ceſſar, e le ſtragi
Farà Otton del civile furor.
No, l' antica ec.

Del Sig. Marcheſe Franceſco Naro Romano Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

Sulpizio Floro, e Salvio Coccejano.

Floro. ADunque, Coccejan, novi riscontri,
Oltre quei che recò di Gallo il Servo,
Dal campo abbiam de la vittoria certa?

Coccejano. Sì, Floro, abbiamli, e più sicuri ancora.
Da porre in dubbio or più non è l' estrema
Sconfitta di Vitellio, ed il compiuto
Trionfo di nostr' armi. E' giunto or' ora
Il Tribuno Severo à Otton recando
D' ordin dei primi Duci il lieto avviso
De la vinta battaglia: e in segno d' essa
Con più d' un arma ostil l' Aquila porta
A una nimica legion rapita.
Tu quì fra poco la vedrai, che Ottone
Vuol che a tutti si mostri, onde i Soldati
E i fidi amici suoi prendan speranza,
Ed a prospero augurio, che a gli Dei
Piaccia in Ottone, escluso il fier Vitellio,
Per ben di Roma stabilir l' Impero.

Floro. Il favor de gli Dei chiaro abbastanza
Finor mostrossi per Otton, che in tutte
Le passate battaglie a lui propizj

Die-

Dieron vittoria; e con le sì costanti
Iterate sconfitte assai già fero
Palese a noi di riprovar Vitellio.
Quinci tempo saria dispor le cose
Per la tua adozion, così che allora
Che questa guerra sia di mezzo tolta,
E acchetati i tumulti, e le discordi
Fazion de i partiti, Otton te possa
Erede nominar, ed a l' Impero
Un Successore provveder, che tolga
Il Trono Imperial vuoto restando
Dopo di lui, a' Pretensori il loco
Di eccitar nove risse, e in novi guai
Avvolger fra non molto Italia, e Roma.

Coccejano. Se tutti gli altri, come tu, sì fidi
Foffer' a Otton, e a la sua casa, ond' Egli
Può dir, che per te regna, ove disgombra
Già per la morte di Pison si vide
Per te al Solio la via, forse a quest' ora
Suo pubblicato Successor m' avrebbe.
Ma egli teme cred' io gl' incerti voti
Del Senato, e del Popolo.

Floro. Ed io penso,
Che non per tema di partiti avversi
A questa elezion, ma sì che attenda
Per ciò tempo miglior. Vuoi tu che in mezzo
Di una guerra civil in sì fatale
Division di Cittadini, e d' armi
Ei scelga un Successor se nè pur Esso
E' ancor nel Solio stabilito, e fermo?
Ma ecco Otton. Ben ne l' allegro volto
Mostra il piacer del fortunato evento.

Otto-

Ottone, Fermo, Rufo, Cerio Severo, Gallo; Soldati che portano l' Aquila tolta a' Nemici, e detti.

Ottone additando l' Aquila.

Ottone. Eccovi, Amici, un non fallace pegno
Del buon destin de le nostr' armi. Questa
E' l' Aquila, che in Campo à de la prima
Legion nostra il buon valor rapita
A i Vitellian, che al cominciar del fiero
Conflitto andar messi da' nostri in fuga.
Ma o quanto in me scema il piacer di tanto
Nobil trofeo in rimirando or questa
Medesma insegna, che ne accusa, e grida
Ch' or l' armi non trattiam contra nimici
Stranier, ma sì che quì la stessa Roma
Contra Roma combatte! Io però, Amici,
Prendo conforto mentre al fin con questa
Guerra a la Patria a procurar veniamo
E a stabilir una sicura pace.
Ma tu, Severo, a noi de la battaglia
Narra i fausti principj, di cui furo
Testimon gli occhj tuoi.
Severo. Giunti, che fummo
A fronte del nimico a entrar primieri
Furo i cavalli, e ad attaccar la mischia.
Con tanto ardir con tal valore i nostri
Urtar le prime file, onde in brev' ora
Si rovesciaro, e ver le tende in fuga
Precipitar. Quì s' affrontaro in tanto
Le legion d' ambe le parti, e incerto

Per

Per alcun tempo fu da prima, e in dubbio
Chi di lor prevaleſſe. Ma la noſtra
Legion prima, che feroce, e vaga
Del primo onor con marzial coraggio
Combattea tra il cammino, e la vicina
Sponda del Pò, ruppe, e facendo intorno
Il ſuol di ſangue roſſeggiar, ſconfiſſe
L' averſa Legion detta rapace,
E a lei l' Aquila tolſe. In quel momento
I primi Duci tuoi Paullino, e Celſo
A me ordinar, che ſenza indugio allora
A recarti partiſſi il lieto annuncio
Ed a non dubbio contraſſegno, queſta
accenna l' Aquila.
In cui fiſſar pon con piacer or gli occhj
I fedeli ad Otton, nimica inſegna.

Ottone. Ad un principio sì felice io voglio
Che un egual fine noi ſperiamo, Amici.
Soglion è ver ne le battaglie ſpeſſo
A i fortunati andar miſti del paro
I funeſti ſucceſſi; e la fortuna
Prenderſi gioco d' alternar le tanto
Sue inſtabili vicende; ma del caſo
Non ci diam or penſiero.

Severo. Anzi, Signore;
Veder tu puoi, che a le vittorie avvezze
Son così le tue ſchiere, e tanto ardire
An di già preſo ſu i nimici, ond' altro
A riprometter non ci abbiam, che novi
Allor novi trionfi.

Ottone. Ah queſti allori
Queſti trionfi s' a ottener non s' anno

Se non contro di Roma, abbian quì fine;
E Ottone omai più non ne vada altero!

Fermo. Forse che questi allor questi trionfi
Degni non son di un Cittadin di Roma?
Or che fai, tu, Signor, (poichè altramente
Non si potea) se non con l' armi in mano
Da generoso opporti ad un crudele
Che por vorrebbe de la patria al freno
La man tiranna sol per farne strazio,
E pascerla ad ognor di pianto, e lutto?

Ottone. E' ver, ma se gli Dei non pongon fine
A questa guerra omai che in doppia strage
Impegna Roma, mentr' io la difendo
Perchè un Tiranno su di lei non regni,
Io non men la distruggo.

Coccejano. Ah, Signor, cessa
Da i tristi augurj. Ad una stabil pace
Il sentiero appianar suol pria la guerra.
Già non può Roma riposar fin tanto
Che sconfitto Vitellio a te lo scettro
Pacifico non resti, e solo imperi.

Rufo. Ed è perciò, che il Popolo, e il Senato
Te favorisce, Otton, da cui sostegno
E difesa promettonsi dal fiero
Giogo temuto di Vitellio, e un giusto
Da te placido impero.

Ottone. Auguro a Roma
Ch' Ella un giorno a goder del frutto arrivi
Di quel desio, ch' or m' occupa di pace.
Ma diasi loco, che le schiere omai
In militari giochi, e finte pugne
Si rallegrin fra lor del lieto evento

De le

De le nostr' armi, e la Vittoria intera
Dia lor speranza di vicin riposo.

Varj assalti di Spada, e giuochi a solo di Picca e Bandiera cui sottentrà una lieta Giostra di Picche, e Bandiere, con cui le Legioni Romane festeggiano per il successo fortunato della battaglia, indi escono

Coccejano, e Fermo.

Coccejano. Fermo, già che a buon fin guidar gli Dei
Le cose de la guerra, e che la rotta
De l' Esercito ostil al fin ne toglie
Ogni dubbio, e timor, atta stagione
Pensi che questa or sia, che Otton dichiari
L' Erede de l' Impero?
Fermo. Ancor non sembra
Opportuna abbastanza.
Coccejano. Ah questo indugio
Quanto è per me penoso! Egli mi tiene
Fra mille dubbi ognor; nè un sol momento
Di riposo mi lascia.
Fermo. Ma vorresti
Che non ben certo ancor del fin di questa
Guerra nel mezzo de i discordi voti
De i pur divisi Eserciti Romani
Desse Otton questo passo? E quinci in vece
Di stabilir nel sangue suo l' Impero
Novelli odj destasse, e nove guerre?
Coccejano. Ma già la guerra, che impedía codesta
Addozion finita omai si crede;

E i voti de gli Eſerciti, che il genio
Odian del fier Vitellio, a Ottone omai
Favorevoli ſon.

Fermo. Nè ancor ſiam certi,
Che *ſia* ſpenta la guerra; nè di tante
Diverſe ſchiere d' indole, e mal uſe
Diſciplina a ſoffrir non ſiamo ancora
De l' affetto ſicuri. Odimi, e credi
Che non per anche al tuo deſire arride
Nè la ſorte, nè il tempo. Poichè queti
Fieno i tumulti, e ſvanirà da l' alme
Il furòr de i partiti, e Roma lieta
Ne accorrà Vincitori allora è il tempo
Di render pago il tuo deſio. Già tutte
Queſte mie Legion ſon prevenute
A tuo favor.... *Ma a che quì corre or* Floro?

Floro, e detti.

Floro. Fermo, ch' è queſto? Udito ai tu la voce
Del funeſto ſucceſſo?

Fermo. E che?

Floro. Si dice,
Che alcuni fuggitivi ora dal campo
Giungono a queſte porte.

Coccejano. E bene?

Floro. E affatto
Dicon già rotto il noſtro campo, e in fuga
Da i nimici ſoſpinto.

Fermo. E come?

Coccejano. Ahi, colpo
Che tronca ogni mia ſpeme!

Fermo. Ed eſſer puote
Che nello ſteſſo tempo, in cui riſcontri

Si-

Sicuri abbiam de la vittoria insieme
Altri ne giungan di sconfitta? Visti
E uditi ai tu cotesti fuggitivi
Relatori improvvisi?

Floro. Io lor nè uditi,
Nè veduti non ò, ma d' improvviso
Visto ò un correr di gente in su la Piazza
Un darsi voce, un ragunarsi; e quinci
Bisbigliar, che sconfitto è il nostro campo;
E che a le porte afflitti, e stanchi alcuni
Scampati da la strage, e attendean fuori
D' esser dentro raccolti, aveano il tristo
Nuncio allora recato.

Fermo. A questa voce
Forse a tant' altre insussistenti, e varie
Sarà, Floro, simil. Non tante frondi
Al soffiar primo in su l' Autun de i freddi
Venti spargonsi al suol, quante bugiarde
Voci per l' aer vano il vulgo sciocco
Sparge in tempo di guerra.

Floro. Ah, Fermo, questa
Forse non è voce bugiarda! Molti
Giuran, che favellar co i fuggitivi.

Coccejano. Ma perchè tosto non andiam noi stessi
A chiarirci del ver?

Fermo. Sì andiam.

Floro. Deh, faccia
Giove ch' io falso relator sia stato.

partendo s' incontrano in
Ottone, Rufo, e Severo.

Ottone. Amici, alfin siam fuor di dubio; e incerta
Fama, nè troppo frettolosi avvisi

Di

Di lieta ſorte, e di vittoria omai
Poſſon più in noi ſollecitar la ſpeme.
Perduta è la battaglia.

Coccejano. Oh Dei! ma forſe
Queſti fuggiaſchi ora potrian mentire
Per coprir la viltà d' aver il campo
Abbandonato.

Ottone. Altri più certi abbiamo
Riſcontri, o Coccejan, che non ſon queſti
Sbandati fuggitivi. Il Meſſo è giunto
Di Celſo, e di Paullin, che mi dan parte
De la rotta fatal.

Fermo. Ma come tanto
Da quel che riferiſti ora, Severo,
Quel che udiamo diſcorda?

Severo. Io fui verace
Apportator di quanto vidi.

Ottone. E' vero;
Così ſcrivono i Duci. Al primo incontro
De la battaglia da i Cavalli noſtri
Si ruppero i nimici, ed a le tende
Fin ſi cacciar. Ma quì ſi ſparſe un grido
Non ſi ſa come, per le noſtre ſchiere
Che a mio favor i Vitellian rivolti
Eranſi ribellati.

Floro. Adunque il falſo
Non diſſe il Paſſagger.

Ottone. Credendo i noſtri
Abbaſſar l' armi, e ſalutaro Amici
I Vitellian, ma co i ſcagliati dardi
Riceverongli queſti; onde di novo
S' attaccò fiera miſchia, e d' ogni parte

Si

Si versava del sangue. In tanto strage
Lunghesso il Pò de la Legion Rapace
Fea la nostra Ajutrice, e a lei già vinta
L' Aquila tolse, che recò Severo.

Severo. E in quello stato appunto io la battaglia
Lasciando a voi men corsi.

Rufo. E intempestivo.

Ottone. Già partito Severo a mutar faccia
Cominciò la battaglia. Arsa, e fremente
D' ira, e di duol per l' Aquila rapita
La nimica Legion, tornò feroce,
E fra molti il Legato Orfidio estinto
I nostri sbaragliò, togliendo ad essi
Gli stendardi, e le insegne. Era già il resto
De le schiere disfatto; onde costretti
Fino i Duci a fuggir, restò a nimici
La vittoria compiuta.

Fermo. Ma ben molto
Ancor riman perchè a favor lor resti
La gran causa decisa. Ai tu, Signore,
Molte schiere con te, molte ne sono
A Bedriaco, e da la Misia molte
Se n' attendon ancor.

Ottone. Sì, miei fedeli;
Prendiam coraggio; e dagli Dei speriamo
Da la nostra virtù dal valor nostro
Un esito felice al ben di Roma.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. D. Luigi Guaita Milanese Segretario dell' Accademia. ed Accademico d' Armi.

Ballo

Ballo Secondo.

IL famoso Gigante Atlante, che era stato avvertito dall' Oracolo di guardarsi da un Figliuolo di Giove prese a odiar tanto il conversare, che non volea più ricevere alcuno in sua casa. Perseo tentò di andarvi, ma essendone respinto come gli altri tanto se ne offese, che gl' involò i Pomi da lui tanto accuratamente guardati, e facendogli indi vedere la testa di Medusa lo convertì in una così alta Montagna, che l' occhio non giugne a scoprirne il sommo.

Somministrando pertanto la presente Favola la idea di questo Secondo Ballo si scopre dal fondo della Scena la veduta di fioritissima collina abbondantissima di smisurate viti, ed altre grandi Piante di frutti, e da una parte della medesima si vede una nobile Villareccia abitazione.

Varj compagni di Perseo compongono in aria allegra il principio di questo Ballo, che tentando approssimarsi alla casa di Atlante assieme con Perseo, dallo stesso Atlante con varj suoi seguaci vengono indi respinti, formandosi fra l' una e l' altra parte una Zuffa, per lo che sdegnato Perseo invola dagli alberi i più bei Pomi, che mentre Atlante cerca di ricevere con varj sforzi, che gli riescono vani, somministrato da uno de' suoi Compagni a Perseo il Capo di Medusa e mostrato ad Atlante vien esso cangiato improvisamente nell' altissimo Monte di questo nome.

Fattisi i seguaci d' Atlante Compagni di Perseo da questi, e dagli altri sovranominati s' intreccia dappoi la Danza.

CAN-

CANTATA SECONDA.

IL GENIO DI ROMA.

AI secchi allor, che intorno
Or cingonmi la chioma,
Forse il Genio di Roma
Niun più ravviserà.
Ahi, che non può l'etade
Che dei mutabil anni
A lungo andar dei danni
De' Regni altera va.
A i secchi allor, ec.

Io per le triste Rive
Del Tebro, e per le meste
Solinghe vie di Roma ora m' aggiro;
E tutte, aimè, son di pallor dipinte!
Nè più in festa le miro
Aspettatrici de' lor Duci alteri,
Che torvi Re stranieri
Di pesanti catene il piè gravati,
Guidino trionfando in campidoglio.
La timida incertezza
E il tristo lutto le sue vie passeggia;
Poi chè qualunque sia
De' combattenti Eserciti la sorte
Roma sarà costretta
Su i Vincitor, su i vinti
Versar il pianto; che la sua ruina
Vede unita del paro

E ne sospira, e geme
A la sconfitta, e a la vittoria insieme.
O fortunata Roma
Quando ne dì del marzial valore
Stranier Nemici a debellar avevi!
Allora i Figli tuoi
Di bella gloria ardenti
Rivolte avean le liber' alme solo
Fra i bellicosi ardori
A caricarti il crin di nuovi allori.
Ma dappoi, che la pace entro tue mura
Una troppa grandezza
Che a se medesma è peso
Addusse alfin, le Nazion già vinte,
Più non avendo in sì bei dì felici
Da combatter Nimici
Contro di se medesmi
Voltar l' armi oziose
E al fin si fer, già ciechi a i proprj danni
Ahi, della patria libertà tiranni.

Io che a un tempo a quanti Regni
Scalda il Sol veder mi fea
Entro quel che m' avvolgea
D' alta gloria almo splendor,
Per l' addietro avrò rossore
Che non sol le Genti dome,
Ma che pur odan mio nome
Sin l' Italia, e Roma ancor.

Io che ec.

Del Sig. Marchese Gherardo Molza Modanese Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Fermo, e Ruſo.

Fermo. NO, Rufo, non m' inganna il mio penſiero:
Otton non vuol più guerra, ed io preveggo
Quì fra le ſchiere riſolute a morte
Di ſoſtenerlo Imperador, tumulto
E ſedizion.
Rufo. Ma da che vieni queſto
Ad arguir ſtrano penſier d' Ottone?
Fermo. Dal ſuo ſtar cupo, e dal parlar incerto
Che ſcoprir non ſi laſcia, e più da quella
Indifferenza ond' ei riſponde allora,
Ch' io parlo a lui di ſeguitar la guerra.
S' io de gli ordin lo chieggo, onde a le vinte
Riunir nove ſchiere, e con più freſche
Forze, e maggiori riparar la ſorte
De la ſcorſa battaglia, il mio parlare
Par che gl' increſca, e dice eſſervi tempo;
E che per ora è ben laſciar gli ſtanchi
Soldati ripoſar, e novo ardire,
E nove forze ripigliare omai.
Rufo. Ah, ch' è per noi fatal qualunque indugio!
Ma nò, non laſceran le legioni

Che Ottone adempia un tal pensier. Già tutte
Ardon di cimentarsi, e giuran l' armi
Non mai depor fin che abbattuto, e vinto
Non sia *Vitellio*.

Fermo. Noi dobbiamo, o Rufo,
Or tutti, e Capitani, e Senatori
Irne ad Otton, e a nome delle schiere
Pregarlo, e persuaderlo, onde non lassi,
Con tante forze, e con tal cor servito,
Sè stesso, e noi de l' inimico in preda.

Rufo. Appunto ei quì sen vien. Ma sembra in volto
Lieto, e tranquillo; nè de la presente
Fortuna rea punto nel cor commosso.

Ottone, Severo, Gallo, e detti.

Ottone. O miei fidi Romani, io già pensai
Che quest' ultima pugna a favor nostro
Decidesse per sempre, e Roma, e voi
Dopo sì lungo faticar n' aveste
Alfin pace, e riposo. Ma ne' fatti
Era scritto altramente, e a noi non lice
Ora protervi a quel destino opporci
Che ne governa, anzi osservar le tracce
Dobbiamne, e secondarle, onde si compia
Per nostro ben quel ch' à prefisso il Cielo.
Penso però, già che ottener con l' armi
Or la pace non posso a la mia patria,
Di a lei darla a la fin con la virtude.
Sì, Amici, Otton cede a l' Impero; e voi
Itene al vincitor, nè più si tardi
Onde contro di voi lo sdegno suo

Più

Più non s' irriti; ma spontanea vegga
La vostra sommession. Ei volentieri
A voi perdonerà, che in man gli date
Libero, e senza Oppositor l' impero.

Rufo. E che è questo, Signor? Ma alfin d' Ottone
E che sarà?

Ottone. Bene più di Vitellio.
D' una regale una privata vita
E' più comoda molto, e più felice.

Fermo. Ah, qual pensiero, e quali sensi ascolto
Dal magnanimo Otton? Ma tu la speme
Di tanto impero, che già in pugno ai stretta
E tanti Amici, e tante fide Schiere
Abbandonar potrai? Come terremo
Noi l' esercito a fren, s' odon, che vane
Fur le loro fatiche, e vano il sangue
Per sostener te solo, e a l' odiato
Giogo sottrarsi d' un crudel tiranno?
O deluse speranze! O mal premiati
Sforzi di gente invitta! or sì ch' io veggo
Che a gli Dei punitori in odio è Roma!

Severo. Ma che il Mondo diria se allor che stai,
Signor, per corre i trionfali allori
Tu che la man ne ritiri, e gli abbandoni
Così vilmente al tuo nemico in preda?

Ottone. Spero, che il Mondo a commendar rivolto
Questo mio fatto, oblierà le scorse
Opere triste di mia vita; e adorno
Di bella gloria ne l' età futura
Ancor d' Ottone andrà famoso il nome.

Gallo. Non ti adular, Signor, ma ti sovvenga
Che de la fama ne gli eterni fasti

Chia-

Chiari van ſolo i vincitor, no i vinti.
Ottone. No, non sì poco Otton s' intende, o Gallo,
Di vera gloria; nè tra que' penſieri
Che or *volgo in mente*, e la virtù m' inſpira
Me adular non ſaprei. Deh, amici, prego,
Riſolvetevi omai; partite, e inſieme
Queſto Eſercito parta. Al vincitore
Datevi volontarj, e omai quì fine
Abbia la guerra, e Roma alfin reſpiri.
Se a lo ſpuntar del novo dì diſpoſti
Sarete a compiacermi, obbligo eterno
Ve n' avrà l' amor mio, che a voi ſol penſa.
Ma ſe reſtii di contraddir penſaſte
Al mio deſir fin ora, io vel comando.
Son *voſtro Imperador*, e giuramento
A' miei voleri d' ubbidir vi ſtringe:
Ubbiditemi ancor per queſta volta. *parte*.
Rufo. O inaſpettato, non più inteſo, e novo
Conſiglio d' uom, che già ſicuro in mano
Stringe il freno del mondo! Ah, qual di noi
Qual di Roma il deſtino eſſer mai debbe! *parte*.
Severo. Io ſon fuori di me. *parte*.
Gallo. Ma alfin da noi
Che ſi riſolve?
Fermo. Non ſi laſci, o Gallo,
Ch' abbia effetto un penſier sì ſtrano, e infauſto.
Parliam di novo a Otton. Co i Duci inſieme
A lui parlin le ſchiere, e ad ogni coſto
Si tenti di ſviar l' idea funeſta
Che preval ſul ſuo cor. Si perſuada,
Si prieghi, ſi ſcongiuri, e non ſi ceſſi
Fin che a' primi penſieri egli non torni,

E la

E la ben cominciata, ed util guerra
Seguendo......

Gallo. Ma quai voci odonsi, o Fermo?

Fermo. Queste, sì queste son grida, e clamori
Di sollevate schiere. Andiam, che ad Esse
Forse alcun noto fe il pensier d' Ottone,
E in tumulto saranno. Ah nol diss' io?
Ma questo giova al nostro intento; e Ottone
Potrà mal riuscir del suo disegno.

Gallo. Gli Dei volgano in ben questo scompiglio!

Tumultuosa Zuffa tra le soldatesche d' Ottone, col maneggio da una parte degli Alabardini, e dall' altra di due Spade, e alcuni assalti di spada, poi vengono

Coccejano, e Floro.

Coccejano. Adunque, o Floro, a le ragion d' Ottone
S' acchetaron le schiere? E son disposte
A la partenza, ed a piegar la fronte
Così vilmente al barbaro Vitellio?

Floro. D' Ottone alla presenza, e ai detti tacque
Il tumulto, e calmossi; ma nè queti
Gli animi sono, nè al partir disposti.
Anzi ognor più s' accende in lor la brama
Di sostener Ottone, ed il sinistro
Evento riparar con novo assalto
De la scorsa battaglia.

Coccejano. Ah, se i soldati
Duran fermi a restarsi, astretto Ottone
Forse a ceder sarà.

Floro.

Floro. Ma quando ancora
Dal suo pensier non si distolga, ei tratto
Suo malgrado verrà fin su le braccia
Delle Coorti a rinovar la guerra.

Coccejano. Io torno alquanto a respirar, ma temo
Del cor fermo d' Otton, temo di queste
Di Ciel di genio sì diverse schiere
Le mutabili voglie, e stan del pari
Dentro di questo cor speme, e timore.

Floro. No, non ti sgomentar. Ad ogni modo
Seguir debbe la guerra, e ancor che alcuna
Squadra straniera a cedere pensasse,
I Pretorian quì giurano la morte
A chiunque oserà di mover passo
A partir di *Brescello*.

Coccejano. Ah, Floro, segui
Ne i cor commossi a tener vivo questo
Favorevol ardor. Ma quì co i Duci
S' accosta Otton. Vanne, e a le mie speranze
Pensa, che van del par le tue congiunte.
Floro parte.

Ottone, Ruso, Fermo, Gallo, e detto.

Ottone. E ben, Romani, ancor veder vi deggio
Sospesi, e incerti ad eseguir quell' opra
A cui diè in me già la virtù principio,
E ubbidienza in voi or compier debbe?
Già son chete le schiere, e al partir pronte
Se voi lor capi, e condottieri ad esse
Ne darete l' esempio. A voi già il diero
Rendendosi a Vitellio i Capitani

Che

Che a Bedriaco ora pugnaro: ed egli
Lor diè perdono, e lieto in fra sue schiere
Benigno gli raccolse.

Rufo. Ah', così Roma,
Così 'l Senato, che ti onora insino
A seguitarti in guerra, or a la sorte
Di un Signor novo abbandonar potrai?

Fermo. Dunque, Signor, Esercito sì fido
E valoroso che per te già sparse,
E vuol spargerne ancor, sudore, e sangue
Questa mercede avrà, ch' or lo disprezzi,
E a forza spingi al suo tiranno in braccio?
Deh, odi la tua Roma a piedi tuoi (*s' inginocchia.*
Prostrata ora per me, che ti scongiura
Perchè tu la difenda, e a lei rimeni
I lieti giorni di tranquilla pace.
Non disperdere al vento in un sol punto
Così belle speranze; e ti sovvenga
Che più da forte è il tollerar costante
Che il fuggir le sventure. Un alma invitta
Fa fronte a la fortuna, ed i codardi
Ne' tristi casi a disperar son usi.

Ottone. Alzati, o Fermo, nè tradir con questi
Tuoi prieghi in te l' amor di Cittadino
E il ben de la tua Patria. Dimmi: Noi
Con quai nemici ora pugniam? Con Pirro
Forse, con Aniballe, o con qualch' altro
Stranier nimico del Romano Impero?
Ah quì sta Roma contra Roma, e il sangue
Da qual parte si versi, ingrati a trarlo
Veniam da le sue vene, e a lei non meno
Aimè, fan onta i vincitor, che i vinti.

Fermo. Perchè amo la mia Patria, e perchè il primo
Mio penſiero è il ſuo ben, per ciò ti prego
A ſoſtener, a terminar la guerra.
Quale in Vitellio può ſperar Signore?
Miſera *Roma*, ſe ad averne ci giugne
Il freno in ſua balſa.

Ottone. Meglio è che Roma
Un fiero Imperadore abbia in Vitellio,
Che non è ch' or ſi ſtrugga, e ſi rovini
Da' Figli ſuoi per diſputar del Trono.
Per me già non ſarà, che tante ſchiere
Sì valoroſe eſponganſi di novo
Ad altre ſtragi. Queſte vite voſtre
Troppo gran prezzo ſon per una gara
Di Scettro, e di Corona. Cimentati
Aſſai ci ſiamo la fortuna, ed io;
E ſe Vitellio incominciò la guerra,
Mio l' eſempio ſarà di non pugnare
Più d' una volta, e a lei dar fine omai.
Da queſto fatto la ventura etade
Giudicherà d' Otton. Godaſi in pace
Vitellio il Trono la Conſorte i Figli:
Per me d' duopo non ò nè di vendetta
Nè di conforto. Altri più lungamente
Tenuto avran l' Impero, ma laſciato
Niuno di me l' avrà con più coraggio.
Meco ſen venga il voſtro cor, ſiccome
Di fidi amici, che a morir quì pronti
Siete per me, ma voi vivi reſtate
A miglior tempi; nè tardiam più omai
Io il voſtro ben, voi la coſtanza mia.
E tu mio, Coccejan, tu pur dal volto

Ter-

Tergi quel pianto di un Romano indegno,
E vanne al vincitor. Egli in compenso
De la serbata sua famiglia, e lieto
De l' affrettato fin di questa guerra,
Per amor de la Patria a la tua etade
Avrà riguardo e t' userà clemenza.
Vivi; e contento de la fama ond' io
Illustrai la tua casa, invitto reggi
A la sorte, e al destin; nè da te troppo
In avvenir non si rammenti, e affatto
Non ti scordar, ch' avesti Otton per Zio. *parte.*

Coccejano. Ah te, Signor, non lascierò giammai. *parte.*

Rufo. Sembra, che Otton sol tanto ora non pensi
A terminar la guerra. Un più funesto
Pensier volge nel cor se ben l' intesi. *parte.*

Fermo. Ma che far quì si debbe? E con qual arte
Or indur si potriano a la partenza
Queste schiere feroci intese a morte
A proseguir la cominciata impresa?
Ah, ch' io preveggo il più fatal tumulto
Che giammai s' eccitasse in fra soldati
Che si veggan di man dal Duce loro
Rapir la preda.

Gallo. Ma a la fin poi quando
Otton vedrà, che non si può la ferma
Costanza superar de le legioni
D' uopo sarà, ch' egli si pieghi, e a forza
Si lassi trasportar dal prepotente
Impeto militar.

Floro, e detti.

Floro. Deh, Fermo, accorri
Che di novo in bisbiglio, ed in tumulto
Sono *i tuoi Pretorian*. Chiedon d' Ottone
E a lui voglion parlar, perchè gli guidi
A la battaglia, e l' altre schiere ancora
Chiedon lo stesso ad una voce.
Fermo. In vano
Io d' acchetarli tenterò, se al fine
Otton non cede a le lor giuste inchieste. *parte.*
Gallo. Ma Otton dov' è? Non cerca almen di porre
I cor commossi in calma?
Floro. Otton s' è chiuso
Ne la sua stanza a' servi suoi dicendo
Che d' uopo à di riposo. *Ma quand'* anche
Ei parlasse a' soldati, se non pensa
A contentarli, e seguitar la guerra
Spenderà in vano le parole, e il fiato.
Gallo. Tu vedrai, Floro, che scorgendo il saldo
Amor di tante schiere, e la fatale
Necessità di prolungar la guerra,
Ottone al fin si piegherà. Qual altro
Puote prender partito, se non farsi
Di questa insuperabil circostanza
Una ragion ad appagar l' armata?

Rufo, e detti.

Rufo. Amici, io parto, Addio. No sò qual nova
Sedizion le schiere abbia sospinte
A la mia casa, ed a gridar, ch' io Duce
Contra Vitellio le conduca in guerra.
Del mio soggiorno per l' opposta parte

Appena in tempo fui da la crescente
Militar furia di sottrarmi ascoso.
Io a unir mi vò de' Senatori al resto
Che in Modana restar. Voi quì propizj
Salvin gli Dei, e in voi pur salvin Roma. *parte.*
Gallo. Andiam, Floro, e vediam che importi questo
Novo tumulto.
Floro. Ma quì Fermo appressa.

Fermo, e detti.

Gallo. Fermo, che mosse il rumor novo?
Fermo. Il move
D' Otton la morte.
Gallo Che? D' Otton la morte?
Fermo. Sì di sua mano il generoso Ottone
S' è traffitto col ferro. Io non sò come
Tosto il caso si sparse in fra le schiere
Che cercano di Rufo, e a Capitano
Chiedonlo a terminar l' infausta guerra.
Floro. Che impensato successo? Ma già Rufo
Si è sottratto fuggendo, e a' Senatori
Che in Modana lasciammo a unirsi or corre.
Gallo Dunque, Fermo, in Otton tanto poteo
Il desio de la pace, e de la patria
Le stragi di cessar, che il fin conteso
Quì con sua morte assicurar ne volle?
Ma come l' eseguì?
Fermo. Poichè partito
Ei fu da noi mostrossi a le sue schiere,
E placido in sembiante i cor commossi
Ridusse in calma, e per la lor salute

Per

Per quella de la patria a la partenza
Con sue ragion le indusse; indi raccolto
Nel suo soggiorno con tranquilla fronte
Che del cor queto facea fede, ei chiese,
Dicono i servi, *due pugnali*, e ad ambo
Ben tentate le punte, uno il più acuto
Ne scelse, e ritirossi alla sua stanza.

Gallo. E si trafisse.

Fermo. Appunto. I servi udiro,
Ed io stesso l' udii, che a lui men giva,
Il moribondo gemito. Accorremmo
E corcato sul letto Otton vid' io
Col fier pugnal nel nudo petto immerso.

Gallo. O magnanimo cor!

Floro. Come la sorte
In un momento de i mortal si cangia!

Fermo. Con quel poco di vita, onde le incerte
Socchiuse luci in me fissò, la destra
Pietosamente egli mi porse, e disse:
Affretta, o Fermo, il rogo mio. Deh togli
Che il vincitor ad onta mia dal busto
Questa testa non parta, e ingiuri, e strazj
Il cadavere mio. Quinci la mano
Debil mi strinse, e in un leggier sospiro
Da lui si sciolse la pacific' alma.

Gallo. Oh, di fortezza, oh, di verace amore
Verso il ben de la patria illustre speglio!
Basta questa tua morte a far che Roma
E dimentichi Italia ogni difetto
Che macchiò i tuoi prim' anni, e serbi eterna
Di te bella memoria, e i dì venturi
Prendan da te di virtù vera esempio.

Flo-

Floro. Quante speranze or se ne porta il vento!
Fermo. Non più s' indugi, e ad apprestarne il rogo
Solleciti corriam: che ben si merta
Che ci diam cura d' eseguir l' estrema
Sua volontà chi già mostrò cotanto
D' amar nostra salute, e la sua patria.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Co. Ardicinio Cantalmaggi dalla Porta di Gubbio, Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Ballo Terzo.

La singolarità con la quale a Bedriaco, a Piacenza, e negli altri alloggiamenti degli Eserciti Romani fu celebrata la generosa Morte di Marco Salvio Ottone ha dato Suggetto alla introduzione di quest' ultima Danza, rappresentandosi una solenne Pompa funebre alla gloriosa memoria di M. Salvio Ottone dai Senatori, Uffiziali, e soldatesche Romane in dimostrazione di comune duolo per una sì gran perdita, e in contrassegno di somma venerazione, e stima verso di un tanto Imperadore, dalla quale erano già stati mossi a seguirlo nella guerra.

La

La scena per tanto dà la veduta di una vasta campagna, da una parte l' antica Fortezza di Brescello, e un Ramo del Fiume Po. In mezzo alla Pianura quattro grandi colonne sostengono una cupola, sotto la quale vedesi eretta su varj gradini l' urna sepolcrale dello stesso Imperadore tutta lavorata di finissimi marmi.

Dai Senatori, Uffiziali, e soldatesche Romane s' instituisse una mesta marchia il suono della quale accompagnato dal Tamburro vien secondato da certe interpolate battute di Tamburrelli, che avranno alla mano alcuni di detti Personaggi, altri porteranno in attitudine di lugubre mestizia Aste, Bandiere, Scudi, ed altri militari strumenti, co' quali verranno poi dopo formando alla macchina sepulcrale varj ben architettati Trofei.

Indi segue il Ballo formato dai più scielti Personaggi, e framezzato dai Balli a due, e a solo, e viene terminato il Ballo con aria ora allegra, ora mesta da tutti assieme gli accennati Personaggi, che formano leggiadra contraddanza, la quale oltre modo riesce dilettevole, e graziosa all' occhio dello spettatore dalle varie figure ivi formate, a cui dà non lieve risalto la distribuzione degli abiti, con cui sono leggiadramente, e ordinatamente vestiti secondo il loro carattere i varj Personaggi, che intrecciano questa grandiosa Contraddanza.

CAN-

CANTATA TERZA.

IL PO.

CEſsò il furor di Marte
Alfin ſu le mie ſponde;
Più non andran queſt' onde
Tinte di ſangue al Mar.
Stretta per man la Pace
Cinta d' Olivo il crine
Bella virtude al fine
Io veggo trionfar.
Ceſsò il furor ec.

Deh; a qual Nume benigno
Sì d' improviſo piacque
A la virtù piegar l' alma d' Ottone?
Che pel forte desío, che in ſen chiudea
Di ombrar al fin d' imperiale alloro
La non avvezza chioma
Empiè di tanto ſangue Italia, e Roma?
Ei dunque ora nell' alma
Tocco da bel rimorſo
Contro di ſe ſpinge la deſtra armata
Onde con lui vadano ſpente alfine
De la Patria le ſtragi, e le ruine?
Oh, di qual gaudio amico
Tutto nel petto io m' empio

A questo di virtù splendido esempio!
Ma a rimirar senza stupore i rari
Effetti di virtude
Da voi mie forti sponde omai s' impari.
Già degli eterni fati
Mi s' apre il fosco velo
E un aurea età già mi promette il Cielo
Allor che avran di queste
Contrade il giusto impero
Del, buon Dardanio ATESTE
I ben degni Nepoti ESTENSI Eroi.
Deh affretti i vanni suoi
Il tempo, e in essi le virtù più belle
Scese vedrem dalle propizie stelle.
Ma quell' età già veggio
In cui mia real fronte
Fia che al Panaro inchini, allor che i tanti
Pregi, ne gli AZZI sparsi
Nel suo TERZO FRANCESCO accolti ei vanti:
Questi se al fianco guidi
La militar fatica
In lucida ravvolta aurea lorica;
E ne i Pannonii campi
Contro il fiero Ottoman si spinga ardito,
Del suo valore a i lampi
Si vedrà l' oste infante
Piegar confuso il non più altier turbante.
Ma allor, che in dolce calma
Del patrio imper stringerà giusto il freno,
Ah! che dovunque ei volga
Le amiche sue pupille
Sorger vedrem mille virtudi, e mille;

Onde

Onde il suo Nome augusto
Mercè il valor di chiare epiche trombe
Fia che a i tardi Nipoti appien rimbombe.

Quando al mar verrà i suoi flutti
Meco a offrire il bel Panaro,
De la luce adorno, e chiaro
Di FRANCESCO io lo vedrò.
E di mille alteri fiumi
Che offriransi a lui devoti
Mille applausi, e mille voti
Seco in parte accoglierò.
Quando ec.

Del Sig. Giovanni Campo di Rovigo Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori, che fanno assalti di Spada, Danzano, e si esercitano nei Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri militari maneggi distinti in cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, e avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Assalto Primo.

Sig. Agostino di Brenzone Veronese Accademico di Lettere.
Sig. Co: D. Carlo Borro Milanese Accad. di Lett., e d' Armi.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. March. Francesco Naro Romano Acc. di Lett., e d' Armi.

Assalto Secondo.

Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. Co: Gio: Francesco Cremona Ferrarese.

Giostra fra alcune Coorti Pretoriane, e alcune schiere della Misia, col maneggio dell' Aste.

Coorti Pretoriane.

Capitano. *Sig. Pietro Canal N. U. Veneto.*
Tenente. *Sig. March. Francesco Bourbon del Monte Anconitano.*
Alfiere. *Sig. March. Giacomo Filippo Spada Bolognese.*

Guerrieri.

Sig. March. Cammillo Bourbon del Monte Anconitano.
Sig. Co: Gio: Battista Magnaguti Mantovano.
Sig. March. Maurizio Gherardini Veronese.
Sig. Conte Giuseppe Bernini Veronese.
Sig. March. Gherardo Molza Modonese Accad. di Lettere.
Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bolognese.
Sig. March. D. Paolo Serponti Milanese.
Sig. Conte Girolamo Secco Suardi Bergamasco.
Sig. Angelo Malipiero N. U. Veneto.
Sig. Conte Alberto Cicognara Ferrarese.

Sig.

Sig. Vincenzo Capello N. U. Veneto.
Sig. Evasio Ferrari di Castelnovo Bormida Co: d' Orsara.
Schiere della Misia.
Capitano. *Sig. March. Antonio Frosini Modonese.*
Tenente. *Sig. March. Evasio Fassati di Casal Monferrato.*
Alfiere. *Sig. March. Sicinio Spada Bolognese.*
Guerrieri.
Sig. March. Antonio Dondi Orologio Padoano.
Sig. Conte D. Gaetano Caccia Novarese.
Sig. Conte Biagio Ghellini Vicentino.
Sig. March. Paolo Spada Bolognese.
Sig. Francesco Leonardi della Rovere Co: di Montelabate N. Moravo.
Sig. Co: Giulio Porta Mantovano.
Sig. Conte Gaspare Negri Padovano.
Sig. March. D. Raffaello Raimondi Comasco.
Sig. Co: Fermo Pedrocca Grumelli Bergamasco.
Sig. March. Giuseppe Campori Modonese.
Sig. Conte Francesco Moreni Modonese.
Sig. March. Vincenzo Frosini Modonese.
Nel primo Ballo rappresentano Bacco.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano Accad. di Lettere, e d' Armi.
Uomini Selvaggi.
Sig. Co: Gherardo Martinengo Bresciano N. U. Veneto.
Sig. Co: Francesco Martinengo Bresciano N. U. Veneto.
Sig. Co: Annibale Cesi Modenese Accad. di Lett.
Sig. March. Benedetto Naro Romano.
Scudieri.
Sig. Co: Giuseppe Bernini. Sig. March. Luigi Trionfi Anconit.
Sig. March. Paolo Spada. Sig. Co: Francesco Moreni.
Uomini di Campagna.
Sig. Co: Giulio Porta. Sig. Co: Francesco Leonardi.

Sig.

Sig. March. Antonio Frosini. Sig. March. Maurizio Gherardini. Formano un Ballo a due.

Sig. March. Luigi Trionfi. Sig. Co: Giuseppe Bernini. Formano un Ballo a tre.

Sig. Co: Gherardo Martinengo. Sig. Co: Francesco Martinengo. Sig. Conte Annibale Cesi.

Balla a solo. *Sig. Marchese Antonio Pallavicini.*

AZIONE SECONDA.

Assalto Terzo. *Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta. Sig. Conte Luigi Porto.*

Giuoca a solo di Picca.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.

Assalto Quarto. *Sig. Co: Gianfrancesco Cremona. Sig. March. D. Paolo Raimondi.*

Lieta Giostra di Festa tra le Legioni Romane, con i *Giuochi di Picche*, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.

Sig. March. Francesco Naro. Sig. Co: Gio: Franc. Cremona.

Sig. March. D. Giulio Vaini Cremonese.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.

Sig. Angelo Malipiero.

Nel Ballo secondo rappresentano Atlante.

Sig. Co: Luigi Porto.

Seguaci d' Atlante, che danzano, e combattono con mazze, e scudi.

Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.

Sig. Co: D. Carlo Borro Milanese Accad. di Lett., e d'Armi.

Sig. D. Luigi Guaita.

Sig. Co: Carlo Fermo Moroni Bergamasco.

Altri seguaci d'Atlante, che combattono colle stesse armi.

Sig. Co: Gio: Francesco Cremona. Sig. March. Gherardo Molza.

Sig.

Sig. Co: Luigi Bentivoglio. Sig. Angelo Malipiero.
Perseo. *Sig. March. Antonio Pallavicini.*

Seguaci di Perseo, che danzano, e combattono con Targhe, e Acette.

Sig. March. D. Giulio Vaini.
Sig. Co: Gio: Paolo Stella Bolognese Accadem. d' Armi.
Sig. Giuseppe de Nobili della Spezie. Sig. Co: Annibale Cesi.

Altri seguaci di Perseo, che combattono con le stesse armi.

Sig. Agostino di Brenzone. Sig. Co: Gherardo Martinengo.
Sig. Conte Francesco Martinengo.
Sig. March. D. Paolo Raimondi Comasco Accad. di Lettere.

Scudieri di Perseo.

Sig. March. Paolo Spada. Sig. Co: Francesco Moreni.
Sig. March. Luigi Trionfi. Sig. Co. Giuseppe Bernini.

Formano un Ballo a due.

Sig. Co: D. Carlo Borro. Sig. March. D. Giulio Vaini.

Formano un Ballo a tre.

Sig. Conte Luigi Porto.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. D. Luigi Guaita.

AZIONE TERZA.

Tumultuosa Zuffa tra le Soldatesche d' Ottone col maneggio da una parte degli Alabardini, e dall' altra di due Spade

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Co: Carlo Fermo Moroni.
Sig Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. Co: Luigi Porto. Sig. D. Luigi Guaita.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Co: Gio: Francesco Cremona. Sig. March. Francesco Naro.
Sig. March. D. Paolo Raimondi. Sig. Co: Gio: Paolo Stella.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Marchese Cavaliere di Malta Fra Cammillo Spreti.

Nel

Nel Ballo Terzo rappresentano Senatori Romani.

Sig. Co: Luigi Porto.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi dalla Porta.
Sig. D. Luigi Guaita. *Sig. Co: Gio: Paolo Stella.*

Ufficiali Romani.

Sig. March. D. Giulio Vaini. *Sig. March. Antonio Pallavicini.*
Sig. Co: Annibale Cesi. *Sig. Giuseppe de' Nobili.*

Genj di Roma.

Sig. March. Luigi Trionfi. *Sig. Co: Giuseppe Bernini.*
Sig. March. Paolo Spada. *Sig. Co: Francesco Moreni.*

Soldatesche Romane, che con li suddetti intrecciano l' ultima grande Contraddanza.

Sig. Co: Gio: Francesco Cremona.
Sig. March. D. Paolo Raimondi.
Sig. March. Carlo Giovo N. Genovese.
Sig. March. Gherardo Molza.
Sig. Co: Luigi Bentivoglio.
Sig. Co: Gherardo Martinengo.
Sig. Co: Francesco Martinengo.
Sig. Angelo Malipiero.
Sig. Co: Alberto Cicognara.
Sig. Agostino di Brenzone.
Sig. Co: Carlo Fermo Moroni.
Sig. Co: Biagio Ghellini.
Sig. March. Giuseppe Campori.
Sig. Conte Fermo Pedrocca Grumelli.
Sig. March. Antonio Dondi Orologio.
Sig. March. D. Raffaelle Raimondi.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. D. Giulio Vaini.
Sig. March. Antonio Pallavicini.

Balla a solo.

Sig. Conte Luigi Porto.

IL FINE.

Nobile Collegium Mutinense Sancti Caroli
A. 3883/b.
4490